



CLASSICI CONTRO

COMMENTI

2.6



DIMENTICARE I CLASSICI!

ALESSANDRO GRILLI
(Università di Pisa)

Tempi duri, per i classici: sospinti da una tendenza inesorabile dello *Zeitgeist* ai margini del sapere odierno, essi non hanno nemmeno più il conforto del comune fraintendimento. Fino a pochi decenni fa la loro centralità nell'enciclopedia condivisa ne faceva il più diffuso oggetto di scambio culturale e la più chiara (e abusata) marca di riconoscimento sociale: bastava una citazione latina qua e là, a proposito o a sproposito, perché gli interlocutori fossero certi della comune appartenenza di classe: *agnosco fratrem!* Thorstein Veblen lo aveva teorizzato con chiarezza già nel 1899: dedicare anni allo studio di lingue e civiltà defunte è a suo avviso una forma di 'consumo vistoso', un'ostentazione di quell'agio materiale da cui strutturalmente dipende la possibilità stessa di accumulare conoscenze 'inutili', astratte e non immediatamente spendibili o produttive. Anche prendendo per buona la teoria di Veblen, è però un fatto che le follie del Novecento 'maturo' hanno finito per stravolgere gli stessi connotati del consumo vistoso. Nell'attuale 'civiltà dello spettacolo' (messa a nudo dalla radicale analisi di Guy Debord) l'ostentazione non passa più per la faticosa costruzione di un profilo culturale omogeneo comune a tutti gli occidentali colti, ma si affida a segnali e pratiche di assai più facile accesso. Ad avere oggi dimestichezza con i classici sono perciò solo gli sparuti reclusi nel Vivarium dell'accademia internazionale, che per giunta vedono negli antichi un oggetto di distaccata conoscenza 'scientifica' più che i partner di un dialogo ancora in corso. Per quasi tutti gli altri i classici sono ormai ridotti a marche connotative di prestigio o di esotismo: statue di corpi bellissimi nelle pubblicità di profumi o di altre merci 'preziose', nomi di dei e di eroi incapaci ormai di evocare altro che la propria stessa opacità.

In questo panorama – ammettiamolo – desolante, volgersi ancora ai classici sembra un'operazione non solo controcorrente, ma decisamente contro senso. Eppure proprio l'oblio generalizzato, proprio l'interruzione quasi completa di una continuità pedagogica plurisecolare sono preconditione di un rapporto finalmente libero dalle pastoie del *quod erat demonstrandum*: ora che più nessuno ci martella nella testa che i classici sono 'le radici della nostra identità' o 'i nostri veri maestri' possiamo finalmente ascoltarli per quello che hanno da dire, esplorarli con la curiosità che ci spinge verso gli sconosciuti, scoprire, magari, che le soluzioni da loro elaborate meritano ancora di essere prese sul serio – o di essere, altrettanto seriamente, rifiutate. È solo se noi come società dimentichiamo i classici, insomma, che possiamo davvero incontrarli di nuovo come individui, e ricavare dall'incontro intuizioni cruciali per la nostra stessa comprensione della realtà. Gli antichi sono infatti sufficientemente simili a noi e sufficientemente alieni perché il confronto tra il nostro mondo e il loro ci aiuti a smascherare come artefatti molti dogmi del presente e a intuire con sollievo che davvero 'un altro mondo è (stato) possibile'. Al tempo stesso sono proprio la distanza e l'irripetibilità storica degli antichi a mettere meglio in risalto le tracce di continuità millenaria che covano nelle forme della cultura e, più a monte, nelle dinamiche profonde della psiche. L'esempio della commedia *arkhaia* da cui prenderà spunto il mio intervento è in tal senso il più lampante: di fronte a realtà economiche e politiche sinistramente affini (la democrazia/demagogia greca classica come la democrazia/telecrazia dei giorni nostri), l'occhio dello storico individua in primo luogo, giustamente, i molti tratti specifici che distinguono l'esperienza ateniese dalle democrazie moderne. Uno sguardo che si estenda, però, anche alle dinamiche sociali ed emotive coinvolte in quello straordinario esperimento non può fare a meno di constatare come i percorsi della fantasia e del *wishful thinking* dell'uomo medio, in relazione a temi come felicità, ricchezza e potere, seguano oggi tracciati già descritti – e descritti con sbalorditiva precisione – nell'Atene di Aristofane.

Tra Pisa e Berlino, 29 febbraio 2012